



School News

GIORNALINO SCOLASTICO

Giugno 2024

MARIO TESTA

Oggi, 17 maggio 2024, nella nostra scuola, durante il laboratorio del giornalino scolastico, è venuta a parlarci Giulia Testa, la nipote di Mario Testa. È venuta a parlarci proprio di lui e della sua storia.

Mario Testa si è battuto per far costruire la scuola media di Brembate di Sopra perché in quel periodo era presente solo la scuola elementare, per cui i ragazzi che finivano la quinta dovevano andare a lavorare, non essendoci la scuola media. Inizialmente istituì la scuola media in una stanza di casa sua, successivamente chiese al Comune di costruirne una e così venne realizzata la scuola dove ancora oggi si svolgono le regolari lezioni quotidiane.

Una volta istituita la nuova scuola, lui stesso andò ad insegnare ai ragazzi lettere. Inoltre grazie a lui vennero realizzate le superiori Maironi da Ponte, perché nel 1965 ci fu un distacco del Vittorio Emanuele di Bergamo, così lui fece trasferire questa scuola a Presezzo nel 1976 e nel 1980 la fa intitolare a “Giovanni Maironi da Ponte”. Sul sito della scuola viene ricordato come persona di rilievo per la storia dell’Istituto (<https://www.maironidaponte.edu.it/scuola/la-storia/storia-della-scuola>):

1980

Nuova denominazione

L'istituto inaugurò il nuovo anno scolastico 1980/'81 con 500 iscritti, 21 classi e 76 diplomati; inoltre, assunse la nuova denominazione di ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE "GIOVANNI MAIRONI DA PONTE". Il Collegio Docenti aveva istituito una Commissione incaricata di scegliere il nome dell'istituto, dedicandolo a un eminente personaggio.

La Commissione, su proposta dell'allora docente di lettere, il professor Mario Testa, studioso di storia bergamasca e locale, si orientò sul nome di Giovanni Maironi da Ponte. La scelta fu motivata dal fatto che Maironi fu un'illustre figura della storia bergamasca e uno studioso di chiara fama: scienziato, geografo e Preside del Liceo di Bergamo (ora Liceo Classico “Paolo Sarpi”), oltre che accademico (Scienze naturali e Toponomia).



Ha scritto numerosi libri, tra cui la storia di Ponte San Pietro e quella di Brembate di Sopra e le scritture novelliere, come i racconti lesnatesi e le novelle paesane.

Purtroppo non esistono molte copie delle scritture novelliere, infatti chi ne possiede una a casa è perché gli è stata donata da Mario Testa in persona. Alcune copie si trovano in biblioteca, però non si possono portare a casa, proprio per questo chi le vuole leggere deve andare in biblioteca.

Mario Testa ha realizzato anche un archivio storico brembatese ed ha fatto una ricerca su tutti i papi. In più, per concludere, ha realizzato un piccolo libricino chiamato "L'opinione" che contiene le notizie nazionali e mondiali importanti del tempo (una sorte di giornale) e alcune informazioni sulla realizzazione della scuola di Brembate, tra cui le proposte di Mario Testa riguardo alla costruzione della stessa e le risposte in merito che hanno dato i sindaci.

Mario Testa aveva delle passioni: la musica, la storia e la scrittura, infatti sulla sua scrivania, ancora oggi, troviamo la sua macchina da scrivere, la radio e tutti i suoi libri.

I cittadini hanno dedicato queste parole a Mario Testa:

*"A Mario Testa, dalla gente semplice del suo paese,
che crede ancora nella bellezza, nella gioia,
nella vita, nella bontà e nell'amore
con gratitudine."*

I ragazzi di 2° media che partecipano al giornalino hanno avuto l'occasione di leggere alcune di queste novelle paesane e, nelle pagine successive, vi proporranno dei riassunti di tali novelle. Buona lettura!

B.B.

IL PONTE DI BRIOLO

Il ponte ha sempre goduto di una meritata fama, non solo nelle leggende popolari, ma anche nei piani di famose battaglie. Il protagonista del racconto era ancora un po' più grande di un ragazzo e adorava pescare sul Brembo. Il vecchio Beppe lo sorprese lì un pomeriggio e si sedette su una roccia e iniziò a raccontargli che un tempo non c'erano ponti e la gente attraversava il fiume Brembo con gli zoccoli di legno. Al di là del Brembo abitavano persone chiamate "Strogoti" e/o "Turchi" in quanto ritenute diverse. I vecchi ne avevano paura e la sera non si vedeva nessuno passeggiare fuori città. Anche di giorno, quando gli uomini venivano al Brembo a scavare la sabbia, arrivavano solo quando erano in tanti. Poi disse che un giorno di primavera la più bella delle figlie di Brembate uscì a raccogliere legna sulla roccia dalle parti dove inizia il ponte. Disse che era bionda come i campi di grano e aveva due file di denti che parlavano da sole e due occhi che non si rivelavano. I vecchi dicevano che si chiamava Ruvizza. Dall'altra parte sulla roccia c'era un bellissimo giovane che aveva già preso tutte le misure a Ruvizza e che tutti i vecchi lo chiamavano sempre Briolo. Poi continuò a raccontare dicendo che, un giorno d'estate, saltò su nel Brembo davanti a Ruvizza e lei si coprì gli occhi per la paura, ma quel giovane, che era un ottimo nuotatore, attraversò il ruscello, si arrampicò fino alla riva del Brembate e rimase ritto e immobile davanti alla Ragazza. Poi il protagonista chiese al suo amico Beppe cosa fosse successo dopo e lui rispose che alcune donne avevano smesso di lasciare che le loro figlie uscissero di casa per paura di incontrare gli Strogoti. La paura dello Strogoto era diventata una vera e propria malattia in tutto il Paese. Poi raccontò che un bel giorno Ruvizza non fu più trovata: neanche i suoi zoccoli furono più trovati! Le leggende dicevano che Ruvizza era stata imprigionata per nove giorni nella casa di una strega malvagia che eseguiva incantesimi e magie e che aveva dormito per terra come un animale per nove notti. Quindi Ruvizza vendette l'anima al diavolo a condizione che le desse il segnale di andare dal suo Briolo. Poi il protagonista spiega un'opinione di Beppe secondo il quale c'era stato un patto tra Ruvizza e il diavolo e ciò significava che doveva essere rispettato. Secondo lui, il protagonista, l'unico gentiluomo in tutta questa faccenda era il diavolo in persona perché almeno non aveva un'anima da salvare. E dopo che Beppe raccontò tutta la storia, il protagonista ha detto che Beppe

si era alzato, gli aveva dato uno schiaffo affettuoso e i due si erano avviati lungo il sentiero che portava alla breve spiaggia affacciata sul fiume Brembo. Il passo di Beppe era lento, ma sicuro come il suo discorso e disse che non si era tirato mai indietro perché Beppe non aveva mai dubitato che il protagonista potesse dubitare della storia di Beppe.

FINE

Vankiza

Riassunto della novella di Mario Testa a opera di L.D e K.S

Una sera, a casa di un cenciaiolo di nome Giuseppe, si presentò una zingara, lui e la figlia la accolsero e riuscirono a farle dire qualcosa di lei. Così scoprirono che viveva in un villaggio vicino alla città di Skoplie, in Jugoslavia, ma la sua famiglia era morta per via di un terremoto. Per questo era stata affidata allo zio e viveva a Dalmine in una casa dove c'era la luce elettrica e l'affitto sembrava solo simbolico, ma nonostante questo, nè lei nè lo zio avevano un lavoro, quindi vivevano solo di rendita.

Il cenciaiolo disse che bisognava fare qualcosa per aiutarla, poi Sandro, il figlio, disse che lui andava al lavoro a Dalmine e poteva portarla con lui nella sua moto. Il giorno dopo Sandro portò la ragazza a Dalmine e la voleva aiutare a cercare un lavoro, ma nessuna delle aziende la voleva, perché lei era una zingara. Ogni volta che Sandro andava a Dalmine, chiedeva se avesse trovato un lavoro, ma lei diceva sempre di no. Un giorno una persona disse che dovevano andare in questura; Sandro andò subito in questura e chiese se la potevano rilasciare un'autorizzazione, ma la questura aveva chiesto il nulla-osta dell'ispettorato del lavoro e la richiesta della ditta per farle l'autorizzazione, ma Sandro sapeva che se entrava nel solito giro vizioso della burocrazia italiana non avrebbe ottenuto nulla: c'erano troppe leggi!

Sandrò ritornò a casa arrabbiato e chiese un consiglio ad un suo amico che conosceva la situazione e gli disse che l'unico modo era che Vankiza doveva avere la cittadinanza italiana, però si doveva essere nati in Italia o avere genitori italiani, ma lei era nata in Jugoslavia e i genitori erano jugoslavi. Ad un certo punto al suo amico venne un'idea: Vankiza doveva sposare un cittadino italiano per avere la cittadinanza italiana. Sandro disse che voleva sposare lui

Vankiza, perché la amava. Infine Sandro e Vankiza si sposarono.

Fine!



La novella parla di un fornaio di Brembate Sopra, chiamato Tiglio, Attilio in dialetto.

Tiglio è una persona originale e molto ironica che ama la caccia e andare in un capanno degli uccelli.

È sposato con Déle, Adele in dialetto, e ha un figlio di nome Mario.

La storia è nata dai ricordi di Mario, che ammira molto suo padre.

Racconta un particolare episodio in cui lo fa lavorare al forno.

Mario capisce che fare il fornaio è un mestiere faticoso e che si deve bere, ma con moderazione se si tratta di alcol.

E.F. G.P.

La storia di Mauro

Questa novella parla della storia di Mauro Arrigoni, raccontata da un suo studente di catechismo che racconta di Mauro come una persona molto calma e rispettata anche se risultava distante emotivamente.

Mauro stava molto tempo da solo a masticare tabacco e a pensare a chissà che cosa.

Dei ragazzi con il protagonista cercano di capire perché si comporti così e, durante una malattia che aveva Mauro a letto per più di un mese, quest'ultimo aveva rivelato al protagonista la sua triste storia.

Lui era stato un soldato della Prima guerra mondiale, impiegato sul fronte dell' Isonzo.

Mauro cercava di non uccidere nessuno, perché non avrebbe sopportato il peso di una morte sulla coscienza, ma quando i generali annunciarono un assalto a cui lui avrebbe partecipato, capì di non avere scelta.

Mauro si ritrovò davanti ad un bivio e decise di rifiutarsi di sparare e condannarsi a morte.

Lì, mentre veniva legato ad un palo, iniziarono a cadere bombe e i soldati scapparono. Fortunatamente, non avevano finito di legare Mauro e, prontamente, egli iniziò a slegare i suoi compagni. Dall'orizzonte apparvero dei soldati austriaci che li trovarono e li imprigionarono nelle retrovie. Non raccontò la fine della storia perché era troppo triste, ma il protagonista si commosse agli atti che Mauro aveva fatto, ricordandogli di non uccidere mai.

La pena di morte per i disertori nella Prima guerra mondiale

Durante il corso della grande guerra si stima che furono fucilati per condanna a morte circa 1000 persone.

Purtroppo, molti soldati disertori che erano stanchi della loro vita al fronte, venivano condannati alla fucilazione senza battere ciglio perché venivano considerati (e in alcuni casi lo erano) potenziali ribelli che potevano ribaltare l'ordine al fronte. Molte famiglie furono devastate dalla perdita dei loro cari e i veterani, traumatizzati dalla perdita dei loro

compagni, non ricevettero mai una grande attenzione dallo stato perché quest'ultima riposta principalmente sugli invalidi.



LA GESUINA

25 aprile 1945

Era quasi primavera e alcune donne in lutto uscivano dalla chiesa dopo un funerale e cantavano tristi brani in latino pensando ai loro cari in guerra.

Giunti ad una croce, ascoltavano il parroco benedire il morto.

In lontananza un gruppo di partigiani intonava un canto mai sentito.



Il parroco interruppe la messa e disse a tutti di andare a casa.

Il giorno seguente la Gesuina si trovava in chiesa per la solita comunione e sentì urla provenire dalla piazza contro un ragazzo fascista. La devozione della Gesuina fu sopraffatta dalla curiosità, perciò si recò in piazza e proprio in quel momento il

ragazzo passava davanti a lei venendo picchiato e spintonato.

La Gesuina, vedendo tutto questo, si tolse gli zoccoli e, con essi, anche lei picchiò il ragazzo. Il quel momento calò il silenzio.

Le persone da questo episodio compresero che anche le anime più buone durante la guerra si trasformano in “belve”.

Dopo che il ragazzo fu picchiato e insultato, alcuni partigiani decisero di lasciarlo andare, sia per risparmiare una vita, sia per non diventare delle “belve” come altre persone.

Da quel giorno la Gesuina continuò ad andare in chiesa, come se non fosse accaduto nulla.

IL 25 APRILE: riassunto novella

Un giorno il Preside entrò in una classe per salutare i ragazzi e il professore, quando ad un certo punto prese un foglio giallo e iniziò a leggere. C'era scritto un argomento che trattava sulla giornata del 25 aprile, cioè la giornata della Liberazione del popolo italiano dal nazi-fascismo, Il preside voleva che gli alunni non festeggiassero il 25 aprile solo perchè c'era una festa in piazza, ma che lo festeggiassero nel loro cuore.

Creato da N.C e da G.D.A

The image features the Italian national flag, consisting of three vertical stripes of green, white, and red, waving against a clear blue sky. The flag is attached to a dark pole on the left side. The text is overlaid on the flag and sky.

Novella paesana

Festa degli italiani

**fatto da:
C.N e D.A.G**

Festa degli italiani

Quel giorno entrò il preside in classe, com'era suo solito fare, tenendo in mano un foglio giallo dove c'era scritto che tutti gli alunni della scuola erano invitati a partecipare a un evento per il 25 aprile, cioè il giorno successivo.

Disse anche che il giorno dopo sarebbe stato di festa e che non bisognava festeggiare solo recandosi in piazza, ma anche nel proprio cuore, da veri italiani, perché la libertà viene dal di dentro e non dalla piazza.

Nonostante lui ripetesse sempre di non odiare nessuno, quel giorno ci disse che se proprio volevamo odiare qualcuno, dovevamo odiare la dittatura, lasciando tutti a bocca aperta, compreso me (il professore).

Il silenzio fu spezzato da Giacomino, che voleva sapere più informazioni possibili sul 25 aprile, chiedendo a me i miei ricordi sulla guerra per la libertà.

Festa degli italiani

Tutti i ricordi che avevo erano troppo brutali da raccontare a dei ragazzi delle medie, perchè non volevo togliere loro quella fantastica serenità che avevano negli occhi, fin quando mi venne in mente un ricordo giusto per loro e raccontai un piccolo episodio.

C'era un silenzio di tomba e tutti gli occhi guardavano verso il basso, fin quando un ragazzo si alzò con gli occhi pieni di lacrime, un altro lo seguì, anch'esso con le lacrime, e si abbracciarono. Io, spiazzato, andai lì e mi unii al loro abbraccio. Dopo qualche secondo chiesi il perchè dell'abbraccio: il primo mi rispose che suo papà era stato fucilato dai fascisti e l'altro che suo papà era stato ucciso dai partigiani, allora io scoppiai in lacrime e gli risposi che loro erano italiani e dovevano volersi bene.

Dopo di che chiesi al preside se tutta la classe potesse tornare a casa subito senza aspettare la fine delle lezioni: credo che lui avesse visto il mio sguardo consapevole di quello che dicevo e acconsentì.